

Nodi scientifici, decisioni politiche. Come venirne fuori

di Sara Capogrossi Colognesi

Un terzo degli europei crede che solo i pomodori transgenici contengono geni, mentre i pomodori normali ne sarebbero privi. Esistono molteplici esempi come questo che dimostrerebbero un'ignoranza scientifica diffusa, responsabile della disinformazione del pubblico e di conseguenza dell'impossibilità di partecipare alle discussioni e alle decisioni politiche riguardanti temi scientifici.

Ma siamo davvero così ignoranti? Così disinformati? Così pieni di pregiudizi e ostili verso la ricerca? E sono i mass media a promuovere questa poca attenzione, questo scarso interesse nei confronti della scienza? La risposta di Massimo Bucchi in *Scegliere il mondo che vogliamo* è un «sì e no».

Nessuno nega che sia auspicabile maggiore informazione e interesse da parte dei cittadini. Ma, «chi sostiene la necessità di perseguire l'utopia di un cittadino «esperto» dimentica le stesse ragioni che l'hanno portato a concepire tale utopia: vale a dire la crescente specializzazione della ricerca scientifica e dunque la sua forse tragica - ma inevitabile - contropartita: ovvero l'ignoranza abissale che caratterizza non solo l'uomo della strada, ma lo stesso ricercatore esperto in fisica delle alte energie allorché si parla di ricerca sulle cellule staminali di embrioni».

Un'ignoranza che investe non solo i contenuti tecnico-scientifici, ma anche le implicazioni economiche, sociali e culturali degli stessi esperti una volta che l'innovazione esce dal laboratorio, continua Bucchi.

Non è dunque un caso che sia così difficile scegliere il mondo che vogliamo. Bucchi cerca di capire quale sia la risposta più efficace a questo scontro tra scienza e società, sfatando alcuni miti che diamo spesso per scontati: è proprio vero che la comunicazione è uguale a più comprensione, che è uguale a più sostegno sociale della scienza, che è uguale a più innovazione, che è uguale a più sviluppo economico? «No», è la risposta che troviamo nel libro. Nessi troppo fragili legano affermazioni che prese una volta certo sono auspicabili, ma che non costituiscono un teorema. Diversi studiosi del settore dubitano che l'innovazione discenda dalla ricerca e che questa aumenti la competitività economica. E nutrono perplessità ancora maggiori sul fatto che l'interesse e la competenza dei cit-

tadini possa in qualche modo essere il motore di questo processo. «Si prenda il caso del Giappone: a livelli tra i più elevati del mondo per investimenti nella ricerca e tassi di innovazione, corrispondono indicatori di interesse e informazione più bassi degli Stati Uniti e della media europea».

Le democrazie, afferma l'autore, devono dimostrarsi in grado di affrontare temi scientifici. E qui è il nodo cruciale del problema. «La vicenda degli Ogm, delle biotecnologie, delle cellule staminali, della procreazione assistita, ma anche delle scorie nucleari/tossiche e della Tav stanno lì a dimostrare che, senza girarci intorno, esiste un'impasse delle istituzioni di fronte a questo grumo di questioni».

I cittadini devono certamente assumere un ruolo attivo, devono poter incidere sull'agenda della ricerca. Ma i referendum non possono e non devono essere l'unica risposta. Un sì o un no perdono di significato di fronte a temi tanto complessi, che sembrano richiedere un'onniscienza ovviamente impossibile.

In questo quadro è comprensibile come i mass media, per quanto informati e informativi, non possono sostituire la scuola nel fornire le basi scientifiche dei cittadini, uniche a permettere un attivo coinvolgimento del pubblico e un vero dialogo tra scienza e società. È con una formazione scientifica diffusa - e con investimenti appropriati - che la popolazione è in grado di filtrare le notizie che dai laboratori raggiungono le prime pagine di quotidiani e telegiornali. È questo l'unico modo per superare quell'arido travaso di contenuti che alcuni sembrerebbero auspicare, ma che è destinato a fallire il suo scopo.

«L'alternativa a una visione tecnocratica non è certamente la non ricerca e la non innovazione, ma una democrazia in cui la tecnologia sia una preziosa risorsa e non un alibi per rifugiare da scelte politicamente difficili», scrive ancora Bucchi. La politica deve governare la scienza (e i cittadini) non addomesticarla(1).

Massimiano Bucchi, *Scegliere il mondo che vogliamo. Cittadini, politica, tecnologia*, Il Mulino, 2006, pp. 190, 12 euro.